

**Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 20 gennaio 2016**

Testo di riferimento: L. Giussani, Riconoscere Cristo, in J. Carrón, UNA PRESENZA NELLO SGUARDO, suppl. a Tracce-Litterae communionis, maggio 2015, pp. 75-88.

- *Lágrima*
- *Favola*

Gloria

Affrontiamo l'ultima parte della lezione di don Giussani *Riconoscere Cristo* e con questo finiamo il nostro lavoro sugli *Esercizi della Fraternità*. Per farlo iniziamo con una domanda che mi è stata anticipata via e-mail.

Grazie per aver preso sul serio la mia domanda. Sono uno studente in Medicina, e volevo raccontarti che da qualche mese, quando i miei amici mi chiedono: «Come stai?», io esattamente non so più come rispondere, cioè non posso mentire e dire che va tutto bene, perché non è così. Mi accorgo di desiderare ogni giorno una felicità piena, e la desidero così tanto che non posso più negare di essere così, però questo...

Meno male, perché altrimenti lo faresti! Ma il tuo essere, la tua natura che ti è data, non ti consente di non essere proteso a questa felicità.

Sì. D'altro canto, mi trovo con le spalle al muro, nel senso che quando non è così ovviamente stai male e ti dici: «Allora perché ci son stati quegli attimi di felicità, per cui posso dire di poter desiderare di essere felice e che non è una cosa falsa questo desiderio?». E io non so bene come stare...

Perché non è falsa? Qual è l'esperienza che hai fatto?

Per me non è falsa per quel che ho vissuto.

Esatto. Perché altrimenti nemmeno avresti vissuto questi attimi. La questione è come questi attimi si moltiplicano.

Esatto. Come posso desiderare, chiedere che sia sempre così, cioè vivere una felicità piena sempre?

Teniamo aperta questa domanda.

Ciao.

Ciao. Anche tu vuoi essere felice?

Sì.

Tu cosa fai?

Studio Lettere. L'anno scorso al pellegrinaggio Macerata-Loreto dicevi queste parole: «Cristo è una presenza così presente che riempie di letizia, consentendo di vivere in qualunque situazione»; e dicevi anche, citando san Paolo: «“Ti basta la mia grazia; la mia forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza”. (...) Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12,9-10). E commentavi: «Siamo piccoli, consapevoli dei nostri limiti, dei tradimenti quotidiani e della fragilità di tutti i nostri tentativi; ma più di tutto siamo certi che il Padre ci ha scelti così come siamo perché sia ancora più palese che la forza è solo Sua». Ti chiedo di spiegarmi come è possibile questa esperienza e come è possibile che duri. A me è successo che, tornata in università dopo l'estate, ero piena di vita, una furia. L'estate è stata spettacolare, i primi mesi di università pienissimi, un continuo tira-e-molla tra me e Dio, una cosa entusiasmante, commovente. Io faccio molta fatica a dire: «Dio»; «Gesù Cristo», molte volte rimango sul vago, dico: «Mistero», «quel che ci unisce», «quella cosa». Per cui mi ricordo che dicevo: «Gesù Cristo» e se lo dicevo era perché era Lui, non era qualcos'altro. Poi, verso Natale, finiscono le lezioni e a un certo punto questa letizia e questo rapporto, che era tutto, si sono come fossilizzati, per cui era come se andassi avanti per inerzia e i gesti erano solo gesti, non portavano ad altro, non erano più rapporto, erano cose belle, punto, o cose importanti... Non so come dire: cose! A un certo punto, sono arrivate la noia e poi la solitudine. E a me fa impressione che don Giussani definisce la solitudine non come la mancanza di persone, ma come la mancanza di senso; io non ero più sola perché c'era meno gente, ma perché era tutto casuale. E fare la Scuola di comunità non era faticoso, perché neanche mi veniva in mente! Non mi serviva pregare: faticoso, quasi doloroso. E non sapevo più come cercare Gesù. Anche perché non mi va di dire che c'è se non Lo sto vedendo, di appiccicarLo perché «tanto è Lui che fa tutto». Non vedevo traccia di divino nelle mie giornate, c'ero solo io che facevo una serie di cose.

Addirittura la felicità e la certezza degli altri rimanevano desiderabili, ma mi sembravano irraggiungibili quando io, settimane prima, ero la prima a vivere così e a sentirmi esplodere di questa gioia. Mi sentivo quasi abbandonata, perché prima mi sembrava che non costasse alcuno sforzo entrare nelle giornate così, ero contenta di esistere; ma poi sono subentrati la noia e il disgusto di me, e tutto era finto e piatto. E mi veniva da dire che, prima, uscire di casa era come andare da un amico – il letto rimane comodo, la casa rimane comoda, però se vai da un amico non ci pensi –, mentre a un certo punto non riuscivo più a scendere dal letto, come se non ci fosse più un amico ad aspettarmi.

Nessuna ragione per alzarsi.

Esatto. E poi la mia prima reazione, puntualmente, è stata che io non valgo, che è un mio limite, che è un mio errore, che non sono più capace di vedere Gesù. Vivevo le mie giornate in punta di piedi, quindi cercando di fare il minor numero di cose sbagliate, di non dar fastidio agli altri. Non ero libera, mi dava fastidio tutto e mi dava fastidio innanzitutto io. E se mi succedeva qualcosa di brutto o qualcuno mi trattava male, era la prova che io sono sbagliata. Mi costava fatica anche dirlo, perché mi imbarazzano i miei limiti. Solo che, poi, è successa una cosa, e quel giorno ti ho scritto. Torniamo in università e c'è la prima Scuola di comunità della mia facoltà. Impressionante: tutti quelli che hanno parlato, hanno parlato di me, potevo farlo io, potevo stare io un'ora a parlare, era il mio inverno ciò che hanno raccontato. Tutte persone che, magari, io considero più avanti di me; e invece non erano più avanti, erano come me; non erano più brave, raccontavano i miei stessi errori e le mie stesse fatiche. Soprattutto non mi veniva più da dire che gli altri erano più o meno avanti; mi si era proprio cancellata questa categoria mentale mentre ero lì. Una grandissima liberazione! Che grazia! Se io non ho il coraggio di parlare perché mi vergogno di far fatica, c'è qualcuno che si vuole più bene di me ed esce a fare le stesse mie domande! Per cui neanche mi passava per la testa il problema "più avanti", "più indietro", "più o meno difetti". Ero lì perché lì c'era qualcosa di più bello e di più vero di tutte le mie paturnie, che mi stavano tormentando da quando erano finite le lezioni. E mi sono accorta che, nonostante la mia apatia e il mio dolore (su di me e su tutto), io non ho pensato una sola volta di andarmene via dalla Chiesa, e dalla Chiesa come la vivo, cioè il movimento in università coi miei amici, perché io non saprei dove andare. Io non vedevo l'ora di andare alla Scuola di comunità. Ero sicura di aver ragione nel dire che io sotto sotto non valgo, però non vedevo l'ora di andare lì. Quindi forse non ne ero poi così tanto sicura. Tu l'altra volta dicevi che, anche se uno su mille azioni ne sbaglia novecentonovantanove... E io pensavo: sono io, che ho fatto un danno dopo l'altro, perché se sono io che devo fare...

Era per te che l'avevo detto!

Grazie.

«Ante praevisa merita»: in previsione di ciò che doveva succedere.

E quando l'ho letto mi son commossa, perché io Gesù l'ho incontrato e mi manca troppo. E mi manca anche la nostalgia di Lui, delle volte. Quando sono apatica vorrei dire: dov'è il mio desiderio? Perché io sennò non mi muovo e soffoco nei miei mille pensieri. E la mia preghiera in quel momento è stata: «Mi manchi, quando torni?». Non: «Mi fai cambiare?». Ho capito soprattutto che la memoria di Lui, cioè di come Lui è intervenuto nella mia vita e come Lui continua a intervenire, è la mia salvezza, perché non mi permette di negare tutto, perché non posso far finta di non averLo incontrato. Però ti chiedo una mano, perché il momento dopo ero già subito impegnata a rendermi invisibile, a far finta di essere un po' più brava, e mi sento schizofrenica e bloccata. Voglio chiederti se mi aiuti a capire cos'è questo lavoro per cui uno può amare la sua vita e non avere schifo di sé. Perché mi è già successo, però voglio che diventi una posizione mia. E poi un'altra cosa. Il giorno in cui ti ho scritto ho chiamato il mio moroso, che mi ha domandato: «Come stai?»; e io: «Malissimo. Pensa, ho pure scritto a Carrón!».

Per farti dare l'estrema unzione!

E invece lui: «Ah, allora stai proprio bene!». «No. Vuol dire che ho dei problemi e quindi vado in giro a chiedere perché sto male». «No, no. Io quando sto male son fermo e non mi faccio domande. Quando sto bene chiedo tutto». Volevo capire questa cosa.

Che cosa hai imparato in questa esperienza? Perché tante cose le hai dette, la questione è se tu ti rendi conto di ciò che hai detto.

Mi chiedi perché mi ero fossilizzata?

Sì. Primo: perché ti eri fossilizzata fino al punto che le cose non ti parlavano più?

Tutto era diventato una forma.

Era diventato una forma. Tu hai usato una formula molto bella: «I gesti erano solo gesti, non portavano ad altro, non erano più rapporto. Non vedevo traccia di divino nelle mie giornate». Che cosa vuol dire? Che cosa stavi perdendo?

Niente più era unito.

Niente più era unito. Ma la prima questione di cui occorre rendersi conto è che il tuo rapporto con la realtà si era ridotto. Non è che prima Lui c'è e poi sparisce. È che io non riesco più a leggere la realtà in rapporto con il Mistero che la fa, la realtà non mi parla di questo divino presente nelle giornate. Ma perché il Mistero secondo te permette questi passaggi? Che cosa ti vuole fare imparare (come hai visto dopo)?

Secondo me, non vuole che sia una cosa sentimentale.

Non vuole che sia una cosa sentimentale. Perché – come ti dice il moroso – quando tu hai la coscienza del tuo bisogno... Che cosa è successo quando sei andata alla Scuola di comunità con tutto il tuo bisogno?

Ho ascoltato.

Hai ascoltato. E tutto ti ha parlato. Malgrado l'immagine che tu avevi di te, malgrado ti fossi ripetuta per giorni che non valevi niente, che eri uno schifo, proprio quella è stata la ferita, la crepa, attraverso cui è entrato Cristo; e tutto ti ha parlato con una potenza che ti ha stupito, tanto è vero che non hai potuto dimenticartelo fino a scriverne: «Non vedevo l'ora di andare lì». Se il Mistero non ci risparmia questo è perché la vera questione del cammino non è che succeda un miracolo per cui, a un certo momento, tutto diventa automaticamente entusiasmante, ma che il tuo rapporto con la realtà sia talmente educato da vedere le cose come stanno, con tutta la loro densità, con tutto il divino dentro. Perché se tu non lo vedi presente, a un certo punto, dipendi solo dalle tue emozioni, e questo ti fa poi soffocare. Abbiamo detto all'ultima Scuola di comunità che, anche se su mille azioni ne sbagli novecentonovantanove, tu sei voluta bene. Ma tu non potresti nemmeno sognare di commuoverti davanti a questo fatto, se non in forza di quell'esperienza che hai avuto, che è la documentazione di ciò che dice san Paolo: «Quando sono debole, è allora che sono forte». «Ti basta la mia grazia; la mia forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza»: la questione è se noi, a partire da questo, facciamo un cammino. Altrimenti – come tu dici – il momento dopo sei daccapo, come se non avessi imparato niente dall'esperienza vissuta. Questo è il percorso a cui il Mistero ci invita, non perché voglia farci fare più fatica, ma perché Egli è sempre presente, la realtà è sempre piena della Sua presenza e tu sei sempre piena della Sua presenza, malgrado tutti gli sbagli. Ma devi introdurti alla realtà di tutto ciò che tocchi e di te stessa con uno sguardo non ridotto, senza dipendere dal sentimento che hai, perché non è che il Mistero interrompa il rapporto con te; se lo interrompesse, tu non ci saresti più, spariresti. Questo è il cammino che Dio ci invita a fare perché tutto diventi entusiasmante. Questa è la partita da giocare. Grazie.

Alle ultime Scuole di comunità mi sono sentita descritta veramente in profondità e ciò mi ha destato un grande desiderio di ringraziarti per la paternità con cui mi aiuti nel cammino. Per un certo tempo, ho avuto la grazia di andare a Messa tutte le mattine e avevo anche un po' di tempo libero durante il giorno, in cui potevo leggere la Scuola di comunità, i testi. E questo mi aiutava molto a dialogare col Mistero dentro la drammaticità e la precarietà della mia vita. Poi è arrivato un periodo di lavoro stringente e non c'era tempo di fare altro oltre a occuparsi del lavoro e dei figli. Allora ho cominciato a chiedere: «Gesù, bisogna che io ti veda nelle cose che devo fare, vieni Tu lì perché non c'è altro modo». E Lui mi ha risposto. Non mi molla. Salgo in macchina nel disagio; come un lampo capisco che qualcosa non va. Sto per andare a prendere il bimbo grande a scuola e già penso che mi farà arrabbiare e che sarà un pomeriggio faticoso e, forse, triste. In quel momento sento il Suo sguardo su di me e capisco che sto già facendo fuori la possibilità di bene per me che Egli mette nelle cose. In quell'istante si gioca la mia libertà e lì rispondo: «Caspita, stavo già per fare fuori tutto, ma non voglio, Ti offro questa mia paura e questa fatica, vieni Tu a insegnarmi ad amare i miei figli, fammi tenere gli occhi aperti per vedere quanto capiterà di buono». Oppure inizio a lavorare e sento un disagio, un'inconsistenza: «Cosa può portare di buono il mio lavoro per il mondo? Come posso dare un contributo positivo stando qui, davanti al mio computer, da sola in questa stanza?». E diventa domanda a Lui, offerta di questo sacrificio. Mi sento liberata dal Suo sguardo. Il lavoro diventa un contenitore pieno di gusto dentro cui poter mettere tutta la mia creatività e la mia passione (nel senso di amore). Magari nessuno leggerà la mia relazione, ma quel mio lavoro è un'espressione con cui la mia persona rende gloria a Lui per i talenti che mi ha dato ed è espressione della mia gratitudine a Lui. E così potrei raccontare altri episodi di ogni mia giornata, in cui mi capita di prendere sul serio anche un sentimento del mio cuore, della mia persona, della mia umanità. Mi stupisce che Gesù lo usi come un trampolino di lancio per farmi ritrovare il rapporto con Lui. E in quel momento devo decidere se rifarmi abbracciare da Lui. Questa è l'esperienza della Sua misericordia nella mia vita: tutte le volte che la Sua grazia, durante la quotidianità delle mie giornate, mi dà la possibilità di riaccorgermi della Sua presenza e della Sua

tenerezza. Solo sotto la pressione di questa tenerezza vedo che, a volte, qualcosa di me cambia, nasce una commozione, una gratitudine che non riesco a trattenere. Nonostante il mio passato improntato al dover-essere, al dover-fare, un po' moralistico, è sempre più evidente che il mio sforzo a nulla mi giova. Mai come in questi ultimi tempi mi è stata così chiara la differenza tra il fare un lavoro e lo sforzarmi di fare qualcosa (anche un lavoro). Per esempio, un weekend continuavo a pensare alle cose belle che mi erano successe i giorni prima e mi son trovata incapace di bene rispetto alle cose più care che avevo e allora mi chiedevo: «Dov'è la mia fede se non sono capace di fare il bene? Perché mi sono appena accadute queste cose belle e ora sono triste?». Poi lunedì mi si sono aperti gli occhi e ho visto che avevo pensato di essere diventata brava, capace, e invece tutto si gioca nell'istante, in quell'istante. E io non avevo ceduto a quell'istante che non mi piaceva. E questa esperienza giudicata mi ha fatto rimettere a fuoco che il lavoro non è un doverismo, che porta pesantezza e poi si blocca nella inevitabile delusione del non riuscire a fare o a essere; per me il lavoro è diventato una fedeltà al cuore, un cercare un cammino. E Dio si fa sempre trovare. Vedo che tutto si gioca in quell'istante in cui io mi accorgo per un attimo del Suo sguardo e devo decidere se ridirGli: «Sì, lo sai che Ti amo».

Questo è il lavoro, come ce lo hai documentato perfino nei dettagli. Lo diceva don Giussani: una continua iniziativa nostra nel rapporto con le cose, con ciò che devo fare, dove si gioca costantemente la mia ragione, affinché io veda nelle cose il Tu a cui rispondo, affinché la mia libertà risponda a questa forma di chiamata che il Mistero mi fa attraverso le cose. Ma questo non è qualcosa che succede solo all'inizio: la questione è che diventi sempre più familiare questo dialogo, perché tutto diventi un rapporto con Lui. Hai appena detto: «Devo decidere». Non c'è alcun meccanicismo in questo rapporto. Sempre si gioca tutto nell'istante. Quindi il fare non è un moralismo, ma è vivere costantemente in questo rapporto dove tutto si gioca. Un cammino, appunto.

Ti racconto una piccolissima cosa da cui ho imparato tanto. Una sera della scorsa settimana è venuta a cena un'amica di mia sorella, che non conoscevo se non di vista. Quel giorno ero tristissima, presa e incastrata dai miei pensieri per un esame che dovevo fare, non avevo assolutamente il desiderio di partecipare a quella cena. Iniziamo a mangiare e questa ragazza comincia a raccontare di sé, semplicemente, e si inizia a ridere anche con i miei genitori. La prima cosa che ho notato è stata che d'improvviso io c'ero di nuovo, non nella mia testa, non nei miei pensieri, ero di nuovo nella realtà a cena. L'ho notato perché avevo fatto di tutto durante la giornata per concentrarmi, per placare le mie paure, per cambiare posizione, e non ci ero riuscita. La prima domanda che mi è sorta è: chi ha il potere e così tanta pietà di me da riportarmi presente nel presente, da farmi tornare presente alle cose? Perché questo è un miracolo. Dopo cena dovevo riiniziare a studiare e sono tornate tutte le preoccupazioni, ma quella ragazza, a un certo punto della cena, aveva raccontato una cosa che mi aveva colpito, un dialogo con un suo amico. Ero molto indecisa se chiederle di spiegarmi meglio, di raccontarmi, perché non la conoscevo, perché sono timidissima, e perché non volevo esser troppo invadente, ma, a un certo punto, ho realizzato che quella cosa che mi aveva colpito costituiva l'alternativa tra continuare con i miei pensieri oppure seguire l'unica cosa che avevo, cioè qualcosa che mi aveva colpito. Ho preso coraggio e le ho chiesto. È nato un dialogo bellissimo ed essenziale, senza raccontarsi i dettagli della vita, ma arrivando al cuore delle cose con una schiettezza e una sincerità che mi mancavano da tanto. Uno di quei dialoghi in cui l'altro, senza che ti conosca e sappia tutto di te, dice esattamente le parole di cui hai bisogno, uno di quei fatti che corrispondono esattamente, precisamente alla tua attesa, l'ennesimo fatto che mi dimostra che c'è Uno che mi salva, mi tira fuori dal nulla dei miei pensieri e non mi lascia da sola con essi. A livello di metodo ho capito due cose fondamentali, che tu ci ricordi spesso. La prima è che tutto ciò di cui ho bisogno per vivere, per essere contenta, è nella realtà, ma la realtà va seguita. Quando dopo cena ero di nuovo triste avevo un'alternativa: i miei pensieri, da un lato, oppure un fatto, una cosa che mi aveva colpito, dall'altro. Questa scelta è il momento dove si gioca tutto, e ho dovuto decidere a cosa andare dietro. Il problema della felicità è un problema di serietà e di libertà. La maggior parte delle volte, per tanti motivi, io scelgo i pensieri. La seconda è l'importanza dell'attenzione a sé e del giudizio. Tu ci hai detto che ciascuno deve fermarsi e guardare, deve notare le cose che nascono in sé, le domande, i cambiamenti, la gioia e la tristezza. Io durante la cena mi sono resa conto che d'improvviso non ero più prigioniera dei miei pensieri. Mi sono chiesta cosa fosse successo, cosa fosse cambiato, cosa ci fosse dietro a quel mio cambiamento. Uno deve guardarsi quando cambia, perché cambia e deve giudicare. Questo è l'unico modo con cui le cose restano, non scivolano come acqua tra le mani, tanto che ora, a distanza di una settimana da questi fatti, non li percepisco come un vago ricordo del passato, ma come elementi costitutivi della mia persona, come se avessi messo un mattone di me stessa. Mi commuove come un fatto così

semplice possa educarmi e insegnarmi così tanto. Nella realtà c'è tutto e mi rendo sempre più conto che ho bisogno di lasciarmi educare. L'altra cosa di cui mi rendo conto è l'importanza che ha la Scuola di comunità: questi fatti che ti ho raccontato sarebbero successi lo stesso, ma non li avrei visti o comunque li avrei visti meno chiaramente. Mi rendo conto che è una lente che mi permette di guardare sempre più con verità e profondità quel che mi succede.

Tutto si gioca nel nostro modo di rapportarci alla realtà, perché attraverso la cosa più imprevedibile, quando io sono fuori della realtà, «d'improvviso io c'ero di nuovo»; mi scopro vivo attraverso la presenza di una persona che viene a cena inaspettatamente. Una presenza che – hai detto – ha il potere e la pietà di riportarmi nel presente. Uno che mi salva e mi tira fuori dal nulla. Questo accade. Non occorrono visioni quando uno si lascia “travolgere” dalla realtà. Possiamo vedere che nella realtà c'è tutto ciò di cui abbiamo bisogno; tutto ciò di cui ha bisogno per vivere e per essere contento è nella realtà, ma la realtà va seguita; non subita, seguita. Ciascuno può decidere se seguire o no. Il problema non è seguire non so che cosa. Che cosa seguire? Seguire la modalità con cui il Mistero ci chiama – la vita come vocazione –, attraverso le circostanze del vivere (come, appunto, una cosa totalmente imprevedibile, che uno può scartare preventivamente perché non si aspetta nulla da essa). Quante cose che ci capitano nella vita ogni giorno noi le scarteremmo perché non ci aspettiamo nulla! Invece solo essendo disponibili a seguire ci possiamo render conto fino a che punto Uno, attraverso la realtà, mi tira fuori dal nulla. E questo fa sì che tutto diventi un'altra cosa. Invece di rimanere prigioniera dei tuoi pensieri, cominci a stare nel reale e tutto ciò di cui hai bisogno è di essere educata a questo. Il Mistero ci educa attraverso la realtà nella compagnia che ci facciamo continuamente.

Io vorrei farti una domanda sull'ultima parte di Riconoscere Cristo, cioè sul lavoro come obbedienza. Da un lato, mi rendo conto che mi sta stretto pensare di vivere il lavoro solo per lo stipendio alla fine del mese e come riconoscimento di quel che posso fare o non fare. Però che il lavoro diventi obbedienza nella vita, questo mi stupisce, mi incuriosisce e mi affascina, perché percepisco che è una posizione che mi potrebbe dare un'estrema libertà rispetto alle circostanze lavorative. D'altra parte, non la capisco fino in fondo, vorrei approfondire di più questa affermazione che fa il don Gius, perché non mi pare sia una cosa buttata lì tra le tante e perché parla effettivamente del lavoro che io ho tra le mani tutti i giorni per otto o dieci ore al giorno, che mi determina non poco.

Grazie. Comincio a introdurre una risposta. Secondo me, ciò che occorre soprattutto chiarire è la parola «obbedienza» nel suo rapporto con il lavoro. Perché tante volte noi la possiamo ridurre semplicemente a fare bene il nostro lavoro. Il che, evidentemente, è una parte della questione. Ma uno può essere, diciamo, impegnato nel lavoro (come se tutto dipendesse dalla sua *performance*) e allo stesso tempo soffocare, perché da quando inizia il mese a quando arriva il momento di ricevere lo stipendio passano tante ore... Il problema è che cosa rende diverso il lavoro. E qui entra in gioco il concetto di obbedienza a cui ci introduce il don Gius, perché il lavoro non consiste soltanto nella deontologia (non perdere tempo, essere preciso, eccetera); obbedienza è obbedienza a un Tu, perché attraverso il lavoro Lui mi sta chiamando. È una parte di ciò che stavamo dicendo, che arriva fino a quel punto così cruciale per la nostra vita, per il tempo che vi dedichiamo ogni giorno, che è il lavoro. Il Signore mi sta chiamando, per cui il punto è vivere la realtà e le circostanze, e quindi il lavoro, come un dialogo, come un rapporto. Obbedire non è semplicemente una coerenza, ma è ciò che rende diverso il lavoro. Come dicevamo poco fa: che uno possa essere costantemente salvato dal proprio nulla.

Io sono rimasta colpitissima dalla frase con cui termina la lezione del don Gius.

Perfetto. Con questo finiamo il percorso: la frase con cui termina la lezione del don Gius.

«La lotta col nichilismo, contro il nichilismo, è questa commozione vissuta» (p. 88). Ecco, mi ha fatto molta impressione perché l'ho sentito come un giudizio formidabile su quanto vivo, sulla mia esperienza personale quotidiana, sulle vicende storiche che attraversiamo. Mi sembra che questa frase dica che la commozione per Cristo ha bisogno della realtà, cioè di esser verificata, vissuta, per non diventare un sentimento. Per non collaborare al nichilismo non basta impegnarsi a fare tante cose. L'istante della commozione per Gesù non è sentimentale quando diventa densità di ogni istante. Per esempio, il tuo articolo di Natale sul Corriere della Sera per me è stato un esempio di questa commozione vissuta.

Perché?

Perché tu ti commuovevi di fatti della realtà che anche io vedo, ma che non provocano in me ciò che provocano in te. Infatti mi ha segnato non solo come contenuto, ma soprattutto per il metodo che è testimoniato in esso. Mi ha colpito che se uno è mendicante di questa commozione, cioè se uno si accorge che il problema della vita è questa commozione vissuta, allora comincia ad accorgersi di chi

ogni giorno te la testimonia. Altrimenti non lo vedi e sei pieno di pensieri su Cristo, ma non ti accorgi di quello accanto a te che te la ridona. E i testimoni, a volte, sono i più improbabili, come per esempio era evidente nel tuo articolo di Natale. Cito alcune cose di questo periodo. Il cambiamento impossibile d'un mio alunno con una grave difficoltà il cui impressionante tema viene pubblicato da un quotidiano nazionale. Oppure lo stupore di tanti nuovi giessini che sono venuti alle vacanze-studio, dove gli ultimi arrivati avevano uno stupore nei confronti della nostra compagnia che noi non avevamo; e quindi noi abbiamo avuto solo il problema di seguire quelli che lo avevano. Oppure un imprenditore (che non è cattolico praticante) che sta lavorando in Terra Santa e mi dice: «Ma io qui ho fatto una scoperta dell'altro mondo! Io non capisco come nessuno lo dica, ma il cristianesimo è un fatto, non è una religione, e io col mio lavoro metto le mie mani dentro questo fatto». Mi ha colpito molto anche un recente dialogo con alcuni amici, in cui s'è discusso molto e animatamente anche delle vicende politiche di questi ultimi tempi. Io, a un certo punto, non ho potuto non dire: «Ma, amici, che c'entra ciò di cui stiamo parlando con l'ultima frase che dice don Giussani in Riconoscere Cristo? Mi sembra che a volte noi sostituiamo questa commozione, che magari non viviamo più da tanti anni, con ciò che facciamo. E l'esperienza del movimento diventa qualcosa da fare e non Qualcuno da amare. Così che si possono fare tante battaglie, si può andare o non andare al Family Day, ma senza questa commozione vissuta noi alimenteremo soltanto quel che intendiamo combattere».

Come dicevamo nell'articolo di Natale, l'ultimo che arriva ci ridona quel che noi non vediamo più nella realtà o non vediamo più nella Chiesa, nel luogo dove la presenza di Cristo storicamente permane. Cristo ci prende non solo nel primo istante dell'incontro, ma lungo tutta la strada, per cui, quando lo scetticismo inizia a emergere, l'unica cosa che abbiamo da fare è seguire coloro che sono presi dallo stupore per ciò che vivono. Per questo la frase finale di don Giussani mi sembra sintetica di che cosa sia il cristianesimo. E ci offre un criterio di giudizio non solo per fare la Scuola di comunità, ma per vivere il reale, per vivere le vicende storiche, per rispondere alla domanda su qual è il nostro compito nel mondo. La lotta al nichilismo è questa commozione vissuta, non le cose che facciamo.

A questo proposito, voglio terminare con una lettera che mi ha mandato un amico che purtroppo non poteva venire qui a fare l'intervento dal vivo: «Caro don Julián, in vista dell'arrivo in Parlamento del disegno di legge Cirinnà, un nuovo appuntamento a difesa della famiglia viene annunciato per il 30 gennaio a Roma. E tra noi, puntuale come un orologio svizzero, scatta la corsa verso un posizionamento pro o contro il Family Day, posizionamento teso unicamente a convincere il fronte opposto della bontà della propria posizione. Chi è pro ovviamente lo è perché “non si può stare immobili e non si può non testimoniare la propria appartenenza dinanzi a un governo che ha intenzione di approvare proposte di legge che minano alle fondamenta la famiglia”. Che è come dire: quel che il movimento ci dice va bene [quella commozione vissuta va bene], ma fino a un certo punto, poi bisogna agire. Chi invece è contro la discesa in piazza lo è – secondo me a seguito di una errata interpretazione – perché “nella famosa nota interna relativa alla scesa in piazza del 20 giugno 2015 Carrón e il movimento hanno consigliato che non serve scendere in piazza”. Si tratta, caro don Julián, di un dibattito che sento asfissiante e deprimente [se noi lo sentiamo così, figurarsi come lo sentono gli altri!], un dibattito che percepisco come una riduzione del mio io che trancia di netto buona parte della realtà. Mi sono chiesto: ma perché è così poco adeguato al mio cuore un dibattito del genere? Quello che sento mancare è un giudizio “vero” su di me e sulla realtà». Perché il nostro amico – mi domandavo leggendo questa e-mail – sente il dibattito in corso come asfissiante e deprimente? Perché manca un giudizio vero su di sé e sulla realtà. Dopo quel che abbiamo sentito questa sera si capisce che quando si riduce la realtà, quando non c'è un rapporto vero con la realtà, uno non è “preso”. E questo non è solo un problema degli altri, ma è anche nostro. C'è una modalità di porci nel reale che non ci lascia in pace. Per questo proviamo ad aiutarci a far emergere questo giudizio, per capire veramente che cosa stiamo a fare al mondo. Chiarisco subito che questo disegno di legge ha molti aspetti critici, come hanno osservato autorevoli commentatori. I punti più problematici e negativi sono la sostanziale assimilazione delle unioni civili al matrimonio e l'introduzione della possibilità dell'adozione da parte di coppie omosessuali. Detto questo, occorre chiedersi da dove nasca anche questo disegno di legge. Nasce dalla volontà di rispondere a un bisogno che esprimono alcune persone, un desiderio umano che possiamo sorprendere nei più svariati tentativi – talvolta errati e confusi, ma non per questo meno drammatici, come abbiamo detto in altre occasioni – per raggiungere quella pienezza che nessun essere umano non può non desiderare e che si nasconde a volte sotto vesti contraddittorie. A tema c'è sempre l'uomo e il suo compimento. Dietro ogni tentativo umano c'è un grido di compimento. Che cosa ci dice questo? Come affermava l'allora cardinale Ratzinger, «si tratta dell'uomo, del mondo. Ed entrambi non si possono salvare se Dio non viene presentato in modo convincente. Nessuno può pretendere di sapere compiutamente attraverso quale via può essere risolto

questo dramma. Non è possibile, perché in una società libera la verità, per affermarsi, non può e non deve cercare altro mezzo che la forza della convinzione, una convinzione, peraltro, che, nella molteplicità di impressioni e di esigenze che incalzano l'uomo, si forma solo faticosamente» (*Fede, Verità, Tolleranza*, Cantagalli, Siena 2003, p. 151). Noi viviamo questa fatica in un mondo che ha dentro questi paradossi, queste contraddizioni; e la difficoltà che viviamo è come trovare, attraverso la forza della convinzione, una modalità di vincere queste varieguate forme di riduzione del nostro e dell'altrui desiderio. Perciò la prima cosa da avere è – come mi scrive un'altra persona – «l'attenzione per le persone che reclamano questi diritti [cui ci invita costantemente il Papa], chi sono? Cosa vogliono? Cosa li muove? Cosa vanno cercando, chiedendo, gridando? Sono seduti su un marciapiede e gridano? Cosa possiamo rispondere loro? Guardiamoli, tocchiamoli, tocchiamo le loro ferite», prima di rispondere. Con queste persone e con le loro ferite non dobbiamo confrontarci soltanto noi, ma anche tutti coloro che si aspettano che l'ordine giuridico risolva i drammi umani che vivono, risponda a tutto il desiderio umano, compreso il loro. Tutti abbiamo letto su *Tracce* il caso dell'amico omosessuale che confida ad amici incontrati per caso come si occupasse di moda, avesse un bel lavoro, un compagno, ma non fosse felice bensì inquieto: «È come se mi mancasse qualcosa, è come se vivessi la mia vita a partire da una reazione, da una difesa. Ciò mi rende inquieto» («Voi siete speciali in un modo normale», *Tracce*, n. 1/2016, p. 6»). Come abbiamo detto in altre occasioni, il punto critico della cultura contemporanea sta proprio nella miopia con cui guarda i bisogni profondi. Perché il bisogno umano di queste persone, qualsiasi sia la modalità di risposta che scelgono, continua a essere presente nelle loro vite, e quando essi hanno un momento di familiarità con qualcuno – come è successo a questo nuovo amico nostro, che nel frattempo è morto di tumore –, si fidano e dicono fino a che punto non sono felici. Dobbiamo capire che i cosiddetti nuovi diritti sono tentativi di rispondere a queste situazioni. Ma l'uomo reale, come vediamo, non si può ridurre attraverso le forme o le leggi che possiamo fare. È questa la ragione della loro sofferenza: che il dramma che vivono rimane tale e quale. Qui sta un punto cruciale per noi cristiani: noi abbiamo qualcosa da dire a queste persone? La soluzione dei problemi, ci ha detto don Giussani, che la vita pone ogni giorno, «non avviene direttamente affrontando i problemi, ma approfondendo la natura del soggetto che li affronta», cioè «il particolare lo si risolve approfondendo l'essenziale» (A. Savorana, *Vita di don Giussani*, BUR 2014, p. 489). Allora che cosa risponde alla necessità di una generazione del soggetto umano? Continua la lettera: «Sento una discrasia tra il desiderio di infinito e la riduzione della realtà che puntualmente operiamo rispetto ai fatti importanti della vita. Se è vero che Gesù è venuto a redimerci dal peccato e per curare i malati, come malata era l'emorroissa, io, che sono stato “toccato” proprio come quella donna di Cafarnao, quale contributo posso dare perché uomini e donne che non sono stati “toccati” possano anche loro essere “toccati” da Colui che è stato mandato nel mondo per renderci uomini e donne felici? La “piazza” è una risposta adeguata a tale domanda? O una volta scesi in piazza la domanda rimane tale e quale ritornando a casa? La sfida che abbiamo di fronte è una sfida epocale». Cosa possiamo offrire noi cristiani a queste persone, come contributo originale, unico, davvero all'altezza del problema? Ciascuno di noi se lo deve domandare, perché questo non lo risolviamo in alcun altro modo che verificandolo in noi. È decisivo domandarselo per dare una risposta concreta alle vicende che adesso ci preoccupano: unioni civili (e conseguente manifestazione del 30 gennaio). L'unica risposta è l'incontro che libera l'uomo dalla riduzione del desiderio, perché tutti questi tentativi hanno origine in un desiderio ridotto in noi o negli altri. È interessante vedere la reazione di questo amico omosessuale dentro il rapporto di amicizia offerto dai suoi nuovi amici: «“Sarebbe bello vivere il lavoro e i rapporti come li vivete tu e tua moglie. [Avete una gioia diversa che io non ho.] Siete speciali in un modo normale. [...] È bello parlare con voi”. [...] E poi mi chiede: “Come fate a vivere così?”» («Voi siete speciali in un modo normale», *Tracce*, op. cit., p. 6»). Questa è la documentazione di quel che ci ha detto sempre don Giussani, cioè che in «in una società come questa non si può creare qualcosa di nuovo se non con la vita: non c'è struttura né organizzazione o iniziative che tengano. È solo una vita diversa e nuova che può rivoluzionare strutture, iniziative, rapporti, insomma tutto» («Movimento, “regola” di libertà», a cura di O. Grassi, *CL Litterae communionis*, n. 11, novembre 1978, p. 44). È ciò che tutti si aspettano, come questo amico, da noi. «Ciò che manca», ci ricorda ancora don Giussani, «non è tanto la ripetizione verbale o culturale dell'annuncio. L'uomo di oggi attende forse inconsapevolmente l'esperienza dell'incontro con persone per le quali il fatto di Cristo è realtà così presente che la loro vita è cambiata [e allora si vince quel nichilismo, quella riduzione]. È un impatto umano che può scuotere l'uomo di oggi: un avvenimento che sia eco dell'avvenimento iniziale, quando Gesù alzò gli occhi e disse: “Zaccheo, scendi subito, vengo a casa tua”» (L. Giussani, *L'avvenimento cristiano*, BUR, Milano 2003, pp. 23-24). Qui ci viene indicato il metodo con cui il cristianesimo è accaduto e può riaccadere sempre. E questo che importanza ha per tirare fuori l'uomo dalla riduzione del desiderio dove poi soffoca, affinché possa cominciare di nuovo a respirare? Perché

Cristo non è un ornamento della soluzione, ma la chiave della soluzione! Solo Cristo come avvenimento presente nell'esperienza delle persone è in grado di liberare l'uomo dalla riduzione del desiderio e di fargli desiderare quella pienezza per cui è fatto. «Sarebbe bello vivere il lavoro e i rapporti come li vivete tu e tua moglie». È l'origine di questa «curiosità desiderosa destata dal presentimento del vero» (L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Rizzoli, Milano 1995, p. 125). «Come fate a vivere così?». Da dove viene tutto questo? Senza un'esperienza di liberazione da questa riduzione, qualsiasi risposta cosiddetta "concreta" sarà sempre insufficiente, per noi e per gli altri. Per questo soffochiamo tutti. Perché la vittoria contro il nichilismo è una commozione vissuta. Ci rendiamo conto dell'opportunità unica che questa vicenda rappresenta per la nostra maturazione, cioè per la consapevolezza di che cosa stiamo a fare al mondo e quindi del valore della nostra testimonianza? Questo è anche il nostro contributo al bene di tutti, come ha ricordato papa Francesco a Firenze: «Vi raccomando anche, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro [...] per costruire insieme con gli altri la società civile. Noi sappiamo che la migliore risposta alla conflittualità dell'essere umano del celebre *homo homini lupus* di Thomas Hobbes è l'«*Ecce homo*» di Gesù che non recrimina, ma accoglie e, pagando di persona, salva» (*Discorso all'incontro con i rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa Italiana*, Firenze, 10 novembre 2015). È da qui che si può partire per ricostruire insieme con gli altri la società civile, altrimenti tutto resta impigliato nella rete delle parzialità, degli schemi e delle contrapposizioni. Spero che questi suggerimenti ci consentano di giudicare anche l'utilità della manifestazione del prossimo 30 gennaio. Poiché si tratta di un evento promosso dai laici, e dal momento che anche questa volta la Chiesa italiana non ha dato alcuna indicazione vincolante – rispettando la libertà dei laici –, ciascuno decida da laico che cosa fare, verificando nella propria esperienza la ragione ultima di questa sua decisione.

La prossima Scuola di Comunità si terrà mercoledì 17 febbraio alle ore 21.

Iniziamo quest'anno con il lavoro sulla seconda parte del testo di don Giussani *Perché la Chiesa*. Come abbiamo visto questa sera, a partire da tutte le provocazioni emerse, la Chiesa non solo prosegue l'opera di Cristo, ma continua Lui stesso, chiamandoci e costruendo la nostra vita. Adesso abbiamo una possibilità di approfondire i fattori costitutivi della Chiesa, così come ci vengono riproposti da don Giussani. Per questo lavoreremo sulla prima parte del capitolo secondo, dal titolo «I tre fattori costitutivi» (del fenomeno cristiano nella storia), da pag. 91 a 112.

Abbiamo visto già nell'introduzione degli *Esercizi della Fraternità*, come la Risurrezione era l'origine di quel popolo nuovo, come documenta la Pentecoste. Adesso con questo sguardo possiamo cominciare a leggere tutta la densità di quel popolo che siamo.

A coloro che vogliono isciversi alla Fraternità e poi venire agli *Esercizi della Fraternità*, ricordo che devono presentare la domanda entro il 16 febbraio.

Come accennato la volta scorsa, in occasione dell'XI anniversario della morte di don Giussani abbiamo pensato di rendere disponibile per tutti il DVD della sua lezione Riconoscere Cristo che abbiamo visto agli *Esercizi della Fraternità* (2015). È un'occasione preziosa per immedesimarci con il cuore del nostro carisma e offrire a tutti la sua testimonianza in questo anno Santo della Misericordia.

Il DVD Riconoscere Cristo sarà allegato al Tracce di febbraio. Nel weekend 20-21 febbraio faremo una vendita straordinaria in tutte le nostre città. Le segreterie che non avessero ancora prenotato le copie lo facciano al più presto.

Quest'anno il Meeting di Rimini, si terrà da Venerdì 19 agosto a Giovedì 25 agosto.

Veni Sancte Spiritus